

Dagli Usa le testimonianze di due sostenitori della sedia elettrica. Si sentono dalla parte del giusto ma rivelano dubbi e inquietudini

NEW YORK Alex Kozinski è a favore della pena di morte. Ma come giudice della Corte d'Appello degli stati dell'ovest e Hawaii non riesce a dormire la notte quando è chiamato a dare il via ad una esecuzione. Nell'ultimo numero della rivista «The New Yorker» racconta le tensioni e le ansie di chi, sia pure a distanza, finisce per essere un giustiziere.

Familiarizzato con il problema della pena capitale anni fa, quando appena uscito di università divenne assistente del presidente della Corte Suprema Warren Burger. Da allora Kozinski-ricorda non ha mai dimenticato di stare dalla parte delle vittime. Eppure quando la segretaria gli comunica che nella sua giurisdizione una esecuzione è in programma quella stessa notte, è angosciato.

L'ultima crisi giovedì sera. La corte distrettuale ha preso la decisione di procedere all'esecuzione di Thomas Baal. Sette anni fa aveva cercato di derubare una donna. Lei cercò di divincolarsi dalla stretta del suo aggressore, che la minacciava con un coltello. «Non avresti dovuto farlo - le disse Baal - adesso pagherai. Ti condanno a morte». Affondò il pugnale otto volte nel corpo della vittima. Un criminale, ma non peggiore di tanti altri, pensa Kozinski, che conosce tanti casi nel braccio della morte dove languono i peggiori serial killer.

All'annuncio della data dell'esecuzione, Baal ha rifiutato di chiedere altri rinvii. «Scelgo la morte», dice al giudice distrettuale che chiede conferma delle sue vere intenzioni, perché i genitori tentano disperatamente di fermarlo, sostenendo che non è capace di intendere e volere. «Hai altro da dire?» si assicura il giudice. «Datemi solo una prostituta» la risposta bellicosa di Baal. Ma i genitori si appellano ancora, e il caso arriva sulla scrivania di Kozinski poco prima che il giudice lasci il suo ufficio per recarsi a cena da amici.

Spesso le richieste di appello, fino alla Corte Suprema, arrivano fuori dell'orario di ufficio. I giudici, che sono sempre reperibili, si consultano per telefono, ovunque siano. Kozinski spiega, «non c'è niente di peggio durante una cena che dover sussurrare "devo rispondere al telefono, si tratta di una esecuzione, andate avanti con il dolce". Kozinski prende il telefono in cucina, così non disturba la conversazione in sala da pranzo. Con altri due giudici ascolta gli argomenti degli avvocati difensori, una breve discussione, poi i primi due si dichiarano per la sospensione della esecuzione. Kozinski immediatamente decide l'opposto, «quasi istintivamente». È giovedì notte ormai, e Baal ha guadagnato un po' di tempo. Il giorno dopo, venerdì, i tre giudici devono scrivere le loro opinioni. Due sostengono che i genitori di Baal hanno ragione: l'uomo non è competente a decidere la sua sorte. Invece Kozinski è d'accordo con lo psichiatra, che ha trovato il condannato perfettamente normale, e scrive che la decisione di Baal è razionale. Rifiutando, gli altri giudici infatti starebbero negando «la sua umanità». «La dignità della vita umana», scrive Kozinski nella sua opinione - non viene solo dalla semplice esistenza, ma da quell'abilità che ci separa dalle bestie - l'abilità di scegliere; la libertà di volere. Si veda Immanuel Kant, Critica della Ragione Pura».

L'opinione di Kozinski viene pre-

Pena di morte e coscienza



Il giudice: «Il tormento di essere un giustiziere»

È a favore della pena di morte, ma quando è chiamato ad applicarla, non riesce a dormire la notte. E mentre l'ordine degli avvocati sta chiedendo la sospensione di tutte le pene capitali fino a quando la giustizia non funzionerà meglio, Alex Kozinski, giudice di una Corte d'Appello americana, racconta in un'intervista al *The New Yorker* la sua tormentata esperienza come uomo di legge alle prese con la pena capitale.

ANNA DI LELLIO

sentata alle 3 del mattino di sabato, e il giudice si sente sollevato nonostante la decisione della sua corte gli sia contraria. Baal non morirà domani, e soprattutto lui non dovrà pensare per molto tempo alle sorti del condannato. Invece nella stessa giornata di sabato la Corte Suprema decide di rovesciare la sentenza della corte di Appello, citando l'argomento di Kozinski. E da quel momento per il giudice comincia il rovello.

Al momento di andare a dormire, il pensiero di essere in qualche modo responsabile della morte di un uomo non lo lascia. Ha la nausea. L'esecuzione è fissata, per le 7 di domenica mattina. Ma Kozinski si sveglia all'una e mezzo, pensando «deve essere già morto». Un controllo alla sveglia e si accorge che è troppo presto. Cerca di tornare a dormire. La seconda volta si sveglia alle 3. Si prepara un tè, poi scivola in un son-

no inquieto solo all'alba, mentre continua a pensare all'uomo che sta per morire. Cerca di indovinare come si senta e a cosa pensi. Quando si alza è ancora l'immagine dell'iniezione letale che lo perseguita.

Kozinski sa che non vorrà mai essere presente ad una esecuzione. Capisce benissimo che la pena capitale non serve a nulla, senza prevenzione della criminalità. Detesta il fatto di essere coinvolto personalmente, e anche di dover essere distante e neutrale di fronte a una questione di vita e di morte. Ma va avanti lo stesso e continua a fare giustizia ai condannati. «Lo faccio perché ho giurato fedeltà alla legge. Lo faccio perché penso che la società abbia il diritto di togliere la vita a coloro che hanno dimostrato il più completo disprezzo per quella degli altri. E perché sento le voci delle vittime che mi chiedono piangendo vendetta».

La madre di una vittima «Assisto, senza conforto»

Dodici anni fa Elisabeth Harvey riuscì ad assistere assieme al marito all'esecuzione dell'assassino della figlia. Dopo la coppia continuò, quasi ossessivamente, ad essere presente ogni qualvolta nel carcere di Angola, in Louisiana, veniva eseguita una pena capitale. E anche se la donna, rimasta vedova, è giunta alla conclusione che non si trova conforto nel veder morire chi ha ucciso un proprio caro, continua a sostenere la pena di morte e ad assistere alle esecuzioni.



Una sedia elettrica. Sopra una scena del film «Dead Man Walking» con Susan Sarandon e Sean Penn

NEW YORK Sono appena 7 minuti dopo la mezzanotte del 28 dicembre 1985. Nella camera della morte del penitenziario della Louisiana, Angola, Robert Willie viene legato alla sedia elettrica. Nella stanza adiacente, dietro un vetro, siedono con lo sguardo fisso di fronte a sé Vernon e Elisabeth Harvey. Per una decisione straordinaria delle autorità giudiziarie, gli Harvey hanno ottenuto il permesso di assistere all'esecuzione dell'assassino della figlia. E dal quel fatidico giorno, si sono recati ad Angola ogni volta che un condannato veniva giustiziato, aspettando con pazienza sulle loro sedie pieghevoli, davanti al carcere, il comunicato ufficiale di morte. Adesso Elisabeth è sola a presenziare, perché Vernon è morto l'estate scorsa.

Parla al telefono dalla sua casa di Mandeville, vicino a New Orleans.

Perché continua a partecipare, sia pure fuori del carcere, a tutte le esecuzioni? Non le è bastata quella di Robert Willie? «Vado ad Angola, ogni volta, per prendere il posto di chi non può esservi, la vittima - risponde con la voce tremante dall'emozione - per ricordare alla famiglia del condannato che anche io avrei voluto una visita finale con mia figlia, e non ne ho avuto la possibilità». Sono passati quasi 17 anni dall'omicidio di Faith, ma per la madre è come se fosse ieri: «Non posso dimenticare che lei è morta tutta sola, pregando che le risparmiassero la vita».

Il 28 maggio del 1980 Faith aveva 18 anni, si era appena diplomata, e l'indomani si sarebbe arruolata. La sera, a New Orleans, aveva voluto festeggiare. Si era fatto tardi e all'uscita da un bar aveva accettato un passaggio in macchina da due ragazzi, Robert Willie e Joseph Vaccaro. Ma in-

vece di portarla a casa, i due la portarono in un luogo isolato, la costrinsero a spogliarsi, la stupraron e infine, mentre uno le teneva ferme le braccia, l'altro la finì a pugnale. Quando Faith riuscì per un momento ad alzare la mano destra per ripararsi dai colpi, le tagliarono le dita.

Il caso degli Harvey è stato reso famoso dal libro di madre Helen Prejean, «Dead Man Walking», e dal film omonimo di Tim Robbins. Per circa sei anni la coppia si è battuta perché Robert Willie, l'unico dei due condannato a morte, fosse giustiziato senza ulteriori rinvii. Le ultime parole del condannato furono esattamente, «spero che il signore e la signora Harvey traggano qualche conforto dalla mia morte». Ciò che la suora aveva immaginato già allora trova conferma nella odissea di Elisabeth: non c'è conforto nell'esecuzione dell'assassino di un proprio caro. Infatti Elisabeth è continuamente spinta a rivivere il suo martirio nella pena di altre vittime che cerca di aiutare sia moralmente che legalmente.

A più di dieci anni dall'esecuzione di Willie, Elisabeth Harvey non è soddisfatta. La ferita è rimasta aperta, «mia figlia non è più qui. Non posso godermela più. Cerco di aiutare altre vittime, perché se posso aiutare qualcuno non è così difficile andare avanti». Perché continua a sostenere la pena di morte, se non le ha dato la soddisfazione che si aspettava? «Prima della tragedia non ero a favore della pena capitale. Sono una infermiera, tutta la mia famiglia ha lavorato nel campo medico. Tutti noi abbiamo sempre lottato per la vita. Mio fratello, che è dentista, ha dovuto identificare il cadavere di Faith perché solo dai denti si poteva stabilire la sua identità. Anche lui adesso è a favore della pena di morte e anch'io lo sarò fino quando ci saranno assassini».

Impegnata a tempo pieno con l'associazione delle famiglie delle vittime della criminalità, Elisabeth Harvey si reca spesso in tribunale per essere vicina ai parenti. In momenti di grande dolore e confusione, li informa sui propri diritti se i procuratori non vogliono riceverli, se viene impedito loro di vedere il cadavere dei propri cari.

Elisabeth ricorderà sempre con amarezza che non le permise di vedere il corpo martoriato di sua figlia, per proteggerla dallo shock, le dissero. «Non ho potuto neanche dirle addio. Non capivano che nessuno avrebbe potuto derubarci della sua bellezza, così come la ricordo sempre nella mia mente».

L'attesa davanti ad Angola per la morte di tanti condannati non la turba? «E perché? Non li ho obbligati io a commettere quei crimini orribili. Elisabeth non vuole parlare di vendetta però. E per sopportare la vista di una esecuzione, deve ricorrere alle immagini brutali dell'omicidio che ha portato alla morte il condannato».

Elisabeth Harvey è malata ai polmoni. E ha anche urgente bisogno di una operazione alla schiena che richiede sei mesi di convalescenza. «Ma non mi sento di prendere tante vacanze dal mio impegno con le vittime. Devo essere lì a rassicurarle che arriveranno tempi migliori». E lei, dopo aver avuto giustizia per la figlia e per tante altre vittime, come si sente? «Sopravvivo».

□ A. D. L.

Coppia con quattro ragazzi vuole offrire una famiglia a Francesca, anche lei contagiata dall'Hiv

Figlietto morì di Aids, adotta bimba malata

DAL NOSTRO INVIATO

MARIO RICCIO

CASTELVOLTURNO Il figlietto Roberto morì nel 1995 di Aids, infezione contratta dopo una trasfusione di sangue. Alfonso Sollazzo, 35 anni, ex cuoco, ora vorrebbe adottare o avere in affidamento momentaneo Francesca, una bambina di 5 anni, anche lei affetta dal virus Hiv, orfana di padre e con la madre sieropositiva.

Da due mesi, l'uomo sta lottando contro la burocrazia: «Mi sono rivolto al Tribunale per i minori, ma non ho avuto ancora risposta. Per esperienza so che la migliore medicina per questi ragazzi sfortunati è l'affetto della famiglia».

L'uomo aveva conosciuto la bambina in un letto d'ospedale, lo stesso dove era stato ricoverato a lungo il figlio. Dopo la morte del piccolo, Alfonso ha pensato di dare un sorriso a Francesca. Non immaginava che per appagare questo suo desiderio dovesse combattere

contro la burocrazia. La ragazzina si trova in una casa-famiglia, in attesa che la Commissione dei giudici minori si riunisca per decidere. «Sono pronto a lottare fino in fondo: ho altri quattro figli, che sarebbero felici di dare a Francesca quello che non hanno potuto più dare a Roberto».

La storia del piccolo Sollazzo commosse mezza Italia. Il bimbo si ammalò di Aids, nonostante che i genitori fossero perfettamente sani (addirittura si ipotizzò uno scambio di neonati avvenuto in clinica), quando aveva appena dieci mesi. Ancora oggi, la magistratura non è riuscita a stabilire come quel maledetto virus abbia infettato il bambino. Il padre e la madre non hanno mai avuto dubbi: a causare la malattia del figlio sarebbe stata una trasfusione di sangue «sporco». Ricordano Chiara e Alfonso Sollazzo: «Roberto era molto dimagrito, i valori dell'emoglobina erano scesi

notevolmente. Il 15 giugno del 1992, dopo aver girato alcuni ospedali napoletani, portammo il bimbo al «Bambin Gesù» di Roma, dove i medici gli praticarono una trasfusione di sangue. È lì che nostro figlio ha contratto l'Aids. Roberto morì il 25 maggio di due anni fa nella sua casa di Castelvolturno».

Quante denunce ha firmato l'ex cuoco perché la verità saltasse fuori. Ha persino fatto uno sciopero della fame, che gli costò il posto in un ristorante. Ma, come si è detto, la vicenda giudiziaria non si è ancora conclusa: l'ospedale romano respinge ogni responsabilità.

Durante le ultime feste di Natale, Chiara e Alfonso Sollazzo lessero su un quotidiano napoletano la triste vicenda di Francesca. La bambina viveva con l'anziana nonna, la quale disse che per le sue non buone condizioni di salute non poteva continuare ad assistere la nipotina ammalata. «Io e mia moglie abbiamo subito intuito che si trattava di quella sfortunata ragazzina, di no-

me Francesca, che per alcuni mesi è stata ricoverata in ospedale nello stesso reparto di Roberto». Due giorni dopo, marito e moglie hanno la certezza che la piccola è proprio la coetanea di Roberto. «Mi attaccai al telefono, e riuscii finalmente a parlare con un magistrato. Il giudice chiese le mie generalità, poi mi disse di aspettare. Sono tornato più volte in quel palazzo, ma la risposta è stata sempre la stessa: non è così semplice ottenere un'adozione, la decisione spetta alla Commissione, che non si è ancora riunita».

È amareggiato, Alfonso Sollazzo, che spera almeno in un affidamento provvisorio. «Noi siamo sicuri di poter dare tutto il nostro amore a Francesca - afferma la moglie Chiara - ma ho paura che difficilmente il giudice ce l'affiderà: io sono casalinga e mio marito, licenziato dopo sei mesi da un'azienda telefonica privata, lavora solo saltuariamente». E lui, Alfonso, incalza: «Purtroppo sembra quasi che per ottenere

un affidamento, il requisito principale sia quello di avere una montagna di soldi. Come mai nessuno si pone il problema di stabilire se è giusto far vivere una bambina ammalata di Aids con genitori adottivi che hanno i nostri requisiti o è meglio farla rimanere in un istituto?».

La famiglia Sollazzo abita in un appartamento alla periferia di Castelvolturno, un grosso comune della costa flegrea. Hanno quattro figli: Giuseppe, il più grande di 8 anni, Valeria di 7, Daniele di 4 e Roberta, nata appena due mesi fa.

«È vero, non ho un lavoro fisso, ma io sono convinto che dove mangiano sei persone possono mangiare anche sette...», sostiene il capofamiglia. Nel loro appartamento, i Sollazzo hanno ancora tutti i giocattoli che furono di Roberto, le pareti sono tutte tappezzate di poster del piccolo, ritratto assieme ai fratelli. «È un modo per poterlo sentire sempre vivo, con noi», sussurra la madre mentre con il fazzoletto si asciuga le lacrime.

Texas, condanna a morte per una casalinga che uccise i suoi due figli

DALLAS

Una giuria del Texas ha condannato a morte una casalinga dei sobborghi di Dallas per aver ucciso i suoi due figli. Sabato scorso Darlie Routier, 27 anni, era stata riconosciuta colpevole di aver accoltellato a morte i due bambini, rispettivamente di cinque e sei anni. Ieri la giuria l'ha giudicata e condannata alla pena capitale per l'assassinio di Damon, il più piccolo. Il duplice infanticidio risale al 6 giugno scorso. Alla polizia e in tribunale, la donna aveva affermato sino alla disperazione che i bambini erano stati uccisi da un misterioso intruso. La sua difesa aveva ricordato quella di Susan Smith, la giovane madre della South Carolina che dopo aver annegato i due figli in un lago si era rivolta alla polizia denunciandone il rapimento. Per dare credibilità alla propria difesa, Rou-

tier si anche era ferita alla gola. Le spiegazioni della donna sono state smontate dall'accusa e dalle prove raccolte nella casa dove è avvenuto il duplice delitto. Secondo l'accusa, la donna sarebbe stata spinta ad uccidere perché sconvolta dai problemi economici della famiglia, dallo stress per le fatiche dell'accudire i due figli e per essere ingrassata dopo essere rimasta incinta di un terzo figlio, Drake. La giuria ha deciso all'unanimità che Darlie deve morire - con un'iniezione letale - giudicandola una minaccia per la società. Routier diventa la settima donna nel braccio della morte nel Texas, che non esegue una pena capitale contro una donna dal 1863. Darlie Routier dovrà subire, prima dell'esecuzione della sentenza per la quale potrebbero passare alcuni anni, un altro processo per la morte dell'altro figlio Devon.